

Politica ed ideologia. Considerazioni su una dialettica europea

domenica 02 febbraio 2003

1. Un nemico per forza?
2. ...Meglio parlare di deficit politico.
3. La percezione "strategica".

1. Un nemico per forza?

L'Europa ha subito, quasi come effetto di una reazione cinetica, una diffusione dei centri di potere quale risultato di una decompressione politico-sociale del dopo Guerra Fredda e del conseguente disordine creatosi ad Est. Un disordine cui l'esistenza di un soggetto politico nuovo, quale l'Unione, potrebbe porvi rimedio, almeno nello scenario continentale approfittando di un processo di allargamento verso i Paesi Centro-Orientali (PECO) e con migliori relazioni di partenariato con Mosca.

L'incertezza così determinatasi, per effetto del superamento della reciproca paura di distruggersi, richiede, oggi, una ridefinizione della minaccia che, perso il carattere dell'unidirezionalità, si orienta verso una multidirezionalità tale da spostare l'interesse alla sicurezza ad una valutazione del rischio: riconducibile, quest'ultimo, soprattutto dopo l'esperienza balcanica, alla pericolosità della situazione interna di uno Stato in crisi di legittimità e, quindi, di governabilità.

Ragionando per analisi storica degli eventi succedutisi dalla fine del secondo conflitto mondiale sino al 1989, nè un regime capitalistico nè un regime socialista avrebbero potuto comunque evitare l'insorgere di un rischio di conflittualità diffusa essendo, entrambi, nella loro dimensione, ideologicamente estrema, ma concettualmente vicina, capaci di dare luogo a regimi totalitari.

Per questo, l'effetto principale del disordine contemporaneo è rappresentato dalla trasversalità e transnazionalità della minaccia, dalla sua capacità di manifestarsi all'interno di uno Stato e da questo proiettare la propria azione violenta su altri spazi politicamente ritenuti remunerativi.

Ecco perchè, terrorismo o presenza destabilizzante di organizzazioni criminali diventano elementi di valutazione che non possono non rappresentare un aspetto politicamente pertinente in termini di valutazione e pianificazione di un intervento. Situazioni di crisi che rendono complementari, ad esempio, le funzioni tipiche di polizia interna con la gestione politico-militare di una situazione di rischio regionale dovuta all'instabilità interna di una comunità.

2. ...Meglio parlare di deficit politico.

D'altra parte, la fine della Guerra Fredda, la marginalizzazione del modello sovietico iniziatosi con l'apertura a Pechino da parte degli Stati Uniti, suggellarono la possibilità di ridefinire i termini di confronto su un modello aperto di polarizzazione. Un'apertura che doveva porre le

premesse per una nuova era di partecipazione delle unità politiche nazionali alla dinamica relazionale mondiale. Ciò, però, non tenne conto dello sviluppo ideologico dei Paesi a minor opportunità e non valutò adeguatamente l'alternatività di valori religiosi e culturali che caratterizzavano società minori come capacità produttive e, quindi, economicamente deboli, con la possibilità di un'affermazione di un modello unico, capitalistico da un lato, sovietico, collettivizzante, dall'altro.

Il fallimento dell'utopia collettivista, il ridimensionamento delle rivoluzioni proletarie e l'incapacità storica dell'ex-Unione Sovietica di affermarsi, nonostante tutto, quale Stato leader, l'internazionalizzazione indipendente di un proletariato rappresentato dalle classi marginali all'accesso alle opportunità di crescita, diventano i motivi di fondo per una ridefinizione ideale intesa sia come proposta di una ragione antitetica quanto, soprattutto, di una volontà di affermare propri valori socio-culturali sopiti nell'ideologia totalizzante e totalitaria del comunismo filosovietico o, nel suo essere contraltare di un potere politico ma non ideologico, negli assiomi del vecchio modello maoista.

L'Occidente, dal suo canto, non valutò bene gli effetti nel lungo periodo. L'incapacità di gestire la domanda di democrazia e di autonomia delle comunità marginali, si è trasformata, oggi, nella minaccia ad un modello liberale, post-capitalista, che non ha considerato a pieno la presenza di comunità fortemente dotate di una propria coesione interna che le caratterizzava in quanto alternative alla capacità organizzativa di una società integrata quale può essere un modello di Stato nazionale.

Ora, affermare che ci si trovi di fronte ad un superamento della democrazia quale domanda di popoli dominati dalle regole bipolari venute meno con il crollo del muro di Berlino, o testimoni passivi della lotta ad un terrorismo internazionale rivitalizzatosi dopo il crollo delle Torri Gemelle, può essere un'azzardata provocazione. Certo è che fattori di instabilità, e di deficit di ordine sistemico sono osservabili. Ed è altrettanto evidente che la rinascita dei nazionalismi è avvenuta, come se la storia finisse di essere guida, all'interno di unità politiche incapaci di governare processi economici e sociali sempre più internazionalizzati. La paura del cambiamento, la scarsa fiducia nelle élites di potere ha ridefinito, così, il ruolo delle piccole comunità nel difendere proprie qualità ponendosi, se necessario, anche in termini conflittuali quali antagoniste al potere dominante.

La ricchezza cresce nei paesi industrializzati ma la disoccupazione o la sottoccupazione dequalificata delle risorse umane dei Paesi a deficit di sviluppo aumenta in ragione dei termini di vantaggiosità economica del prodotto. La logica mercantile non rappresenta la vera risposta alla domanda di maggior opportunità e di riconoscimento delle comunità meno fortunate. Il problema è, oggi, squisitamente culturale, di cambiamento di civiltà e di ricerca del miglior modello di organizzazione a cui riferirsi al di là della maggior o minor dimensione quantitativa di una

comunità. Ed è su questi interrogativi che la sfida del nuovo millennio si giocherà: fra Europa e resto del mondo.

La debolezza della guida politica, la sensazione di non riuscire a dominare le relazioni d'area, i mercati o le politiche sociali, rappresentano fattori d'instabilità interna che solo marginalmente possono avere una spiegazione limitata agli spazi nazionali.

La stessa Europa stenta a dotarsi di un sistema capace di affermare un'identità politica dell'Unione e armonizzare, nel rispetto della diversità, le istanze delle popolazioni che la compongono. Euro o non Euro, clausole opting-out, progetti costituenti di un'Unione politica incerta, e altre eccezioni dimostrano del come si vuole allargare ciò che è privo di una solidità interna, e che più si espande l'area di governo maggiore è la debolezza strutturale del sistema se il governo europeo dovesse polverizzarsi verso i confini di un'Unione che non è, oggi, identità politica ma solo una previsione politico-concettuale da trattato affidata ad una Convenzione dialetticamente itinerante.

3. La percezione "strategica".

La forte spinta transnazionale, il superamento del concetto di Stato, un'economia dotata di pervasività e di indipendenza rappresentano le sfide alla sicurezza di una regione. Interessi non maturati solo nell'area e non tutelabili dagli Stati con misure protezionistiche, la competitività sui mercati di un sistema economico che nell'efficienza dimostra l'affidabilità del modello politico, concretizzano come la dimensione nazionale sia in crisi nella sua accezione politica. Il dubbio, l'incertezza del domani e il disordine diventano i parametri del pericolo d'instabilità che l'Europa corre quale laboratorio particolare di progresso tecnologico, fra tentativi di integrazione politica e presenza, ancora oggi, dei più tradizionali Stati nazionali e delle comunità locali. E l'11 settembre rappresenta solo l'epilogo di un processo storico ineluttabile ed incompreso.

In altri termini, muta la percezione strategica. Nuovi attori si presentano sulla scena internazionale: criminalità transnazionale, grandi gruppi mediatici, internazionalizzazione della finanza e delle contrattazioni, pericoli ecologici, controllo delle risorse vitali, acqua e idrocarburi, determinano un target di utilizzatori degli elementi di crisi in chiave antagonista, egoisticamente criminale: secondo un'utilità propria, le mafie, o in chiave, alternativa, politicamente alternativa, i movimenti terroristici. Attori, questi ultimi, favoriti da un cyberspazio nel quale la disorganizzazione dello Stato come struttura arcaica di spazio umanizzato, organizzato politicamente secondo un determinato grado di consenso, si presterà sempre di più ad una manipolazione mediatica. Una manipolazione delle informazioni il cui scopo, già sperimentato dai movimenti di contropotere degli anni settanta, ha l'obiettivo di superare le distanze, estendere

l'alone di sofferenza raggiungendo il controllo degli animi dei cittadini (ciò che la storia dei movimenti terroristici arabo-palestinesi insegna e il movimento basco ripropone).

Per questo, il problema, in altre parole, non è solo come gestire la depolarizzazione e il deficit d'ordine contemporaneo, ma verificare il livello di condivisione dei valori presente all'interno di ogni Stato membro nel definire la possibilità di realizzare un ordine continentale attraverso un reale ed efficace modello aggregativo quale l'Unione Europea dovrebbe rappresentare nel futuro prossimo. Poi parleremo anche di Costituzione ed eviteremo un nuovo Sacro (non) Romano Impero dettato oltreoceano.